



## IL SEGNALE

di *Antonino Alessandro*

*Alla mia Loretta.*

Quando aprì la porta, il divano sembrò rivolgergli un sorriso che ricambiò a sua volta. C'erano ancora il cuscino con la sua impronta e il lenzuolo accartocciato sul pavimento. Sul tavolo un cartone della pizza, circondato da bicchieri con svariati liquidi colorati sul fondo.

Si diresse verso il frigorifero. Tre bottiglie di birra e del salame ingrigitto. Sul piano, tra i piatti sporchi che non trovavano posto nella lavastoviglie, un pacco di frollini secchi.

*Sempre cene da gourmet a casa Tebaldi.*

Iniziò a mandarli giù, duri come mattonelle, accontentandosi dell'arsura pur di mettere qualcosa nello stomaco. Poi, mentre gli si impastavano tra i denti, si infilò in bagno. Puzzava di sudore come la tuta di un meccanico non lavata da mesi, ma non aveva voglia di farsi una doccia; l'unica cosa che gli interessava era togliersi i pantaloni e sciacquarsi.

Si abbassò i calzoncini e i boxer: come si era aspettato sembrava che qualcuno gli avesse versato un cucchiaino di salsa sulle mutande. Si sedette sul bidet.

*Devi alternare acqua calda e acqua fredda, caro.*

Sbuffò.

Poi, completate le sue operazioni, con indosso i pantaloni del pigiama, si sdraiò sul divano.

Sotto il cuscino recuperò il telecomando e accese la televisione. Armeggiò con i tasti e li premette a caso, svogliatamente, fino a quando non si imbatté in un nero che muoveva un arnese lungo quanto un braccio davanti un paio di donne: un canale porno a pagamento dava qualche assaggio della programmazione.

*Alla faccia di chi dice che i negri sono dei buoni a nulla:* questo fu l'ultimo pensiero prima di addormentarsi.

Due fasci di luce sciabolavano l'oscurità. L'avevano sorpreso a dormire.

Aveva gli occhi sbarrati, Davide, mentre lo scotch da imballaggio gli bloccava polsi e caviglie. Seduto su una sedia della cucina li sentiva muoversi nel suo mondo. Il cervello in corto cercava di elaborare un pensiero qualsiasi, senza risultato: quella roba dentro il cranio rimaneva lì disconnessa, lasciando il resto del corpo a bofonchiare dietro il nastro adesivo e a cogliere parole confuse.

Erano in due.

«Allora fascio? Come ti senti?» disse uno puntandogli la luce in faccia. La voce sibilava. Solo un leggero accento bolognese.

«Oh che te tu ti senti forte, adesso? Com'è? L'è bello duro?» aggiunse l'altro.

Davide sentì il sudore colargli dai capelli rasati fino a gocciolare sui pantaloni neri.

«Quanti ne hai ammazzati? Dieci? Venti? Cinquanta?»



Il prigioniero cercò di parlare: ancora una volta solo suoni inarticolati dietro la plastica.

«Lascia stare, grullo. Non ti devi sforzare mica!»

«Sai che il mio amico ha ragione? Perché a noi, in fondo, non ce ne frega un cazzo.»

L'uomo udì il suono del cane di una pistola. Cercò di gridare ma le urla andarono a sbattere contro lo scotch.

«La sai quella del cacciatore cacciato?» chiese il bolognese.

Davide vide stagliarsi nella luce della torcia la pistola puntata al centro della fronte.

Iniziò a piangere.

«Ti sbagli: era quella del cacciatore ammazzato» rispose il toscano.

Non appena completò la frase tirò il grilletto.

La stanza fu illuminata da un lampo bianco. Due volte.

Il suono del telefonino lo fece sobbalzare nel suo giaciglio.

Con fatica, scavando con un braccio tra i cuscini e il lenzuolo, lo raggiunse.

«Pronto?»

«Gianni! Che piacere sentirti...»

«Cosa vuole?» disse, guardando il faccione del suo capo sul display del telefonino. Lui aveva disabilitato quella funzione: perché la gente doveva sapere più di quello che era disposto a dire?

«So che stanotte sei andato a segno. Bravo!» esclamò l'interlocutore.

«Mi dice che accidente vuole, dottor Romano?»

«Verrai in ufficio, oggi?»

*Ma perché tergiversa?*

Un grugnito di assenso fu tutto quello che gli concesse.

«Allora quando arrivi, sali da me. Voglio parlarti.»

«Okay.»

«Ci ved...»

Gianni chiuse la comunicazione.

*Politico di merda.*

Tre ore dopo Gianni raggiunse l'ufficio del suo capo non prima di aver ricevuto i complimenti di un paio di colleghi e sentito le solite battute idiote di Alberto e Michele. Quando lo vide la segretaria gli sorrise.

«Dica al dottor Romano che sono arrivato.»

«Può accomodarsi, la stanno aspettando.»

*Stanno?*

La donna premette un tasto; la porta si aprì scivolando silenziosa sulle guide. Spessa quindici centimetri di acciaio e gomma: trecento chili di privacy.

«Buongiorno, Gianni. Si accomodi» disse il suo capo, mostrando una poltrona di pelle nera e acciaio davanti alla scrivania. Non era la prima volta che entrava in quell'ufficio, ma il fiume scuro che scorreva sotto i ponti trafficati gli faceva sempre un certo effetto. Sotto di loro gli alberi del parco della S.Pu.Si. illuminati dal sole autunnale.

*Una poltrona, proprio quello che mi ci vuole per il mio povero culo.*



Si sedette con mille precauzioni, quella mattina le emorroidi gli prudevano da pazzi.

«Le presento il dottor Conti. Responsabile Capo del Settore Eliminazioni» disse il suo superiore, indicando un uomo in piedi di circa quarant'anni, vestito con un abito nero dal taglio impeccabile. Questi chinò la testa, non staccando gli occhi da un foglio sulla scrivania. Una ciocca di capelli gli scivolò sulla fronte: bastò un gesto lento, misurato, della mano per riportare tutto al suo posto.

*Uhm... il capo del capo...*

«Buongiorno» rispose Gianni sforzandosi di sorridere.

«Gradisce qualcosa da bere?» gli chiese Romano.

«No.»

«Okay. Andiamo al sodo» disse Conti mettendosi in piedi tra lui e Romano.

*Il capo del capo vuole che sia chiaro chi dà le carte.*

«Questa notte un cacciatore è stato ucciso» disse Conti indagandolo.

Gianni fece una gran fatica a nascondere la sorpresa: da almeno cinque anni nessuno si azzardava a toccarli.

«Davide Rossi. Lo conosceva?» continuò.

«Sì.»

*Era bastardo ma, cazzo, era uno di quelli bravi.*

«Lo abbiamo trovato morto a casa. Legato e imbavagliato, due colpi di pistola alla testa. Accanto al corpo abbiamo trovato questo.»

Conti gli allungò un pezzo di carta stropicciato.

*Stronzi internazionalisti.*

Una falce e martello disegnati con un pennarello rosso sopra le lettere R.A. – Resistenza Armata.

«Stiamo indagando su come sono arrivati così vicino a noi. Ma per adesso questo non è un suo problema.»

«E quale sarebbe il mio?»

L'uomo increspò le labbra.

«Li trovi e dia un segnale.»

In quella frase c'era tutto il suo lavoro: un lavoro di merda, un lavoro pericoloso ma sempre il suo.

«Ho capito.»

«Legga questo» disse Conti porgendogli una cartella rossa senza etichetta. «Può agire come meglio crede: ha totale libertà d'azione» completò.

«E poi?»

«Ci sarà un assegno oltre che, a titolo di incentivo, una vacanza pagata per lei e la sua famiglia.»

Il dottor Romano tossì.

Gianni afferrò il fascicolo.

*Famiglia? Quale famiglia?*

Fu tentato di mandare il capo a fare in culo. Poi ripensò al suo conto in banca e alla possibilità di una vacanza col figlio.

*Sempre che Marisa non rompa.*

Gianni si alzò e li squadrò.



«Va bene. Arrivederci.»

Voltò le spalle ai suoi interlocutori che si guardarono esterrefatti. Poi, appena prima che il sensore rilevasse la sua presenza e facesse aprire la porta, disse girandosi:

«Avrei una domanda...»

I due lo guardarono, silenziosi.

«Perché proprio io?»

Il silenzio proseguì. Romano abbassò gli occhi mentre Conti giocherellò con l'angolo di un foglio sulla scrivania.

«Ho capito.»

Fece un passo e la porta si spalancò.

Mentre la corrente di una bocchetta dell'aria condizionata gli scompigliava i capelli, vide la segretaria che parlava al telefono.

«... no, mi dispiace, il dottor Romano non c'è. Può lasciare detto a me...»

Il tempo dell'ascensore e di una fermata al distributore e Gianni si trovò seduto su una panchina del parco della S.Pu.Si., sorbendosi un caffè che sembrava acqua di pozzanghera e un cornetto gommoso come una protesi per tette di trent'anni prima.

Stava dando un'occhiata al dossier: niente di nuovo, il solito resoconto.

*Nemmeno vivessi sotto vetro insieme a quei quattro stronzi sulla luna che nessuno vuole andare a riprendere.*

Poi qualche foto di Davide morto, un po' di notizie sul regime della Repubblica Tuscolana e una lista di probabili affiliati alla Resistenza Armata. Gianni la lesse: più della metà di quei nomi li conosceva.

*Non c'è niente di meglio di un ex internazionalista per prendere un internazionalista. Vero, dottor Conti?*

Erano passati quindici anni da quando aveva lasciato i gruppi d'azione, i volantini, le riunioni.

E l'ipocrisia internazionalista.

*Di quelli del "facciamo qualcosa" che non muovono il culo e che parlano di democrazia ma sono i primi a pisciare sugli altri. Senza contare Laura.*

Un errore, avevano detto.

*Un errore. Certo... come no! Mi scusi signor Tebaidi. La sua donna è saltata in aria. Come? Anche lei ci stava lasciando il culo? Oh! Ci scusi... sa, la causa. Anche lei, però poteva stare un po' più attento.*

Diede una scorsa ai fogli dell'incartamento poi un guardò l'orologio.

*Quasi l'una. Sta' per finire il secondo spettacolo.*

Si alzò dalla panchina e gettò il caffè in un contenitore legato a un palo. Il macinatore emise un brusio fastidioso.

Incamminandosi all'ombra del palazzo a vetri della S.Pu.Si lanciò il cornetto in mezzo a uno stormo di colombe che volò via. Non aveva percorso dieci metri che la preda stava già rimbalzando sul vialetto, pizzicata dai loro becchi aguzzi.

Affari d'oro: ecco ciò che faceva Angelino in quel cinema. Dalle dieci e trenta del mattino alle due di notte. Film P3D a ripetizione.



“Luogo all’uopo creato e strutturato” diceva l’ordinanza sindacale n. 276/030. E Angelino la legge la rispettava, in tutto. Non entravano finocchi nel suo cinema, non entravano donne e gli unici negri ammessi erano quelli sullo schermo. I clienti stavano lì, sulle loro poltrone con gli occhiali 3-D a display e gli auricolari, a godersi lo spettacolo.

*Gemiti fin dentro il cervello e cazzi lunghi sessanta pollici che escono dallo schermo. Non male.*

Poi ogni poltrona aveva i suoi confort: una mensola per posare gli effetti personali, una confezione di fazzolettini di carta per tutte le esigenze e il porta-bibita. Per non parlare degli sterilizzatori nei bagni e dei macinatori sempre a portata di mano. Il business del porno negli ultimi anni era cambiato; e Angelino aveva colto al volo le opportunità che la tecnologia gli offriva.

Gianni entrò nel cinema: era in pieno svolgimento il secondo spettacolo della giornata. Fece un cenno alla cassiera che lo riconobbe e lo fece passare. Raggiunse l’ufficio di Angelino, salendo due rampe di scale e oltrepassando la sala proiezione dove uno schermo mostrava una scena che Gianni non comprese: troppe gambe divaricate, troppe tette e troppi cazzi.

«Il signor Gianni Tebaldi, che piacere averla qui» gli disse l’uomo appena varcata la soglia l’uomo. Dietro di lui un set completo di monitor che mostravano varie parti dell’edificio.

Angelino Lucchese si alzò per accoglierlo: a grandi passi gli andò a stringere la mano, cercando di indagare con gli occhi l’umore di Gianni. Da quello dipendevano molte cose.

«Ciao, Angelino. Come vanno gli affari?» disse il cacciatore, affabile.

«Non mi lamento. Da quando abbiamo introdotto le serate tematiche poi...»

Gianni non volle investigare sui temi di quelle serate particolari.

«Dài siediti. Ti offro qualcosa» completò. Sembrava contento.

«No. Sto bene così.»

«Okay», poi, continuando il discorso di poco prima: «E poi mi è arrivata questa nuova serie di film filippini che sono uno spettacolo. Anzi, se vuoi approfittare...» Prese da un cassetto un paio di occhiali e glieli porse.

Il cacciatore li indossò. Due battiti di ciglia e si trovò immerso nella carne: circondato da uomini e donne che scopavano. Tra cazzi che gli attraversavano la testa e fiche che lo ingoiavano.

*E non indosso gli auricolari.*

Bastarono pochi secondi e Gianni dovette toglierseli. Respirò a fondo: si sentiva come quando, da bambino, suo padre lo portava in campagna e lo costringeva a trenta chilometri di curve.

Grande invenzione gli stabilizzatori labirintali.

«Sì, lo so» disse Angelino annuendo, le punte delle dita unite davanti il viso. «A chi non c’è abituato, il P3D provoca un po’ di smarrimento. Come i ragazzini che si sentivano male davanti ai finti videogiochi 3-D di trent’anni fa. Non te lo ricordi *Quake?*»

«Sembra passato un secolo» rispose Gianni, sorridendo.

«Vero» rispose Angelino.

*Okay. Basta con le cazzate: al lavoro.*



«Cosa sai della morte di Davide Rossi?» chiese Gianni; le ultime parole risuonarono nell'ambiente come un colpo di pistola.

«Chi?» disse Angelino, la fronte corrugata.

«Sai bene di cosa parlo: il mio collega che hanno ammazzato.»

«Io? E cosa dovrei saperne?» rispose Angelino guardingo: gli occhiali avevano ripreso il loro posto dentro il cassetto, con una strana lentezza.

«Angelino... Angelino... Mi deludi» disse Gianni con un sorriso finto come le ali appiccicate a un asino.

«Ti ho sempre detto quello che sapevo. Di questa storia non so nulla...»

«Io so, Angelino. So cosa fai in questo posto... perché mi costringi a guardarmi in giro?»

L'uomo si mosse inquieto sulla sedia.

«So degli incontri che organizzi. So della roba che gira sottobanco... Cosa succederebbe se qualcuno, ora, proprio in questo momento, vedesse un frocio che se la sta spassando su una di quelle poltrone pulite lì sotto?»

Gianni si era alzato e si era recato alla finestra che dava sulla sala. Non meno di una cinquantina di uomini si stavano godendo lo spettacolo; tutti con gli occhiali sul viso, molti col cazzo tra le mani. Alcuni lo tenevano infagottato in uno dei giocattoli che si affittavano all'ingresso, dopo averli debitamente sterilizzati.

«Guarda... Proprio lì. Mi sembra di vederne uno che si dà da fare. Angelino, scusami, ma non è vietato dall'ordinanza sindacale n. 278?»

Angelino si morse il labbro.

«E poi... scusami... ma quello non è un minorenne? Ahi...ahi... mi sa proprio che sei nella merda mio caro.»

«Dài, Gianni. Per favore, non fare così...» disse Angelino trattenendosi a stento dallo sbottare: non poteva proprio permetterselo in quel momento.

«Dimmi cosa sai della morte di Davide Rossi» ripeté Gianni.

«Non so nulla!» gridò l'altro.

In cuor suo Angelino tremava: sapeva di chi era il cinema, così come lo sapeva Gianni. Sapeva che non l'avrebbero mai perdonato se l'avesse fatto chiudere anche solo per un giorno. D'altra parte c'erano loro. Se erano arrivati a un cacciatore che problemi avrebbero avuto a beccare uno come lui?

C'era un bivio di fronte a lui, ed entrambe le strade portavano dentro la tazza del cesso: occorreva solo capire chi avrebbe tirato lo sciacquone.

«Sai? È davvero un peccato» disse Gianni avvicinandosi all'uomo. «Speravo che non mi avresti costretto a farlo. Togliere a tanti bravi cittadini i propri svaghi giornalieri.»

«Ti prego, Gianni.»

«D'altra parte se mi dici che non sai nulla...»

Angelino fece un sorriso idiota; Gianni lo colpì, proprio lì, come a volerglielo saldare in faccia. L'uomo rinculò all'indietro appoggiandosi allo schienale della poltrona di pelle finta con una mano sul viso. Il cacciatore doppiò il colpo di poco prima con un sinistro.

«Ti prego...»

«Voglio sapere cosa sai!» gridò Gianni.

Angelino balbettò qualcosa, la sua collana d'oro sulla camicia aperta brillò.



«Non mi fare incazzare, Angelino...»

Gianni caricò un altro diretto.

«Va bene... va bene, figlio di puttana...» disse l'altro, la guancia gonfia ricordava quella di un povero disgraziato che deve andare dal dentista.

Bastarono una decina di minuti e ottenne l'informazione che voleva.

«Ciao, Angelino» disse il cacciatore.

Angelino lo guardò da sotto le sopracciglia, tamponando il sangue dal labbro con un fazzoletto.

«Vaffanculo, pezzo di merda. Aspetta che dica tutto al mio capo.»

«Pensi di essere così importante per Malascano? E che voglia mettersi contro la S.Pu.Si?»

Angelino si guardò in giro; sembrava uno in cerca di un'idea.

*La verità è che siamo due merde. Io, però, lo sono un po' di più.*

«Okay, allora. Ciao e alla prossima» concluse Gianni alzando la mano.

Poi sbirciò la sala sotto di lui. Tutti gli spettatori fecero un movimento con la testa di lato, come per scansarsi. Poche scene e il film sarebbe terminato.

Con un gesto di disgusto si diresse verso l'uscita.

Trovandosi in strada, Gianni vide la fila già davanti al cinema: stava per iniziare lo spettacolo dell'una e trenta.

*Quello della pausa pranzo: cosa c'è di meglio di una bella sega in 3-D per scaricare i fastidi della mattinata lavorativa?*

Ridacchiando come un idiota, rivolto a quei perdenti Gianni alzò il pollice in segno di soddisfazione. Molti gli sorrisero restituendo il gesto.

*Buon divertimento, porci!*

La carrozza oscillava appena. Come una scheggia dorata, il treno sfrecciava a pochi centimetri dal binario a più di trecento chilometri all'ora, rendendo inutili i finestrini, il paesaggio al di là di essi e tutto il resto. Solo aria condizionata, neon e televisori LCD per i viaggiatori del nuovo ECK500.

Li aveva trovati: erano bastati pochi minuti, un paio di chiamate alla centrale e qualche ricerca sul sistema informatico della S.Pu.Si.

*“Francesco Mirelli, detto Miro, anni 19, e Sebastiano Salvatori, detto il Toscano, anni 25; treno per Bologna delle quattordici e zero sette, scompartimento B11. Viaggiano da soli.”*

Nuove leve, non erano nella lista.

Salito alla Stazione Centrale, aveva percorso l'intero vagone passando davanti allo scompartimento dei due, notando i vetri oscurati e la spia rossa sul display che indicava il bloccaggio della porta. Osservando gli altri passeggeri, pochi visto l'orario, aveva preso posto nello scompartimento B13: sarebbero usciti dal territorio nazionale in una decina di minuti, il tempo era appena sufficiente.

Quando il treno si era mosso aveva oscurato anche lui i vetri e si era preparato, poi, con pochi precisi gesti, aveva montato la pistola. Uno dopo l'altro i pezzi erano scivolati tra loro come dotati di propria vita, come sapessero che da lì a poco avrebbero compiuto ciò per cui erano stati costruiti.

*Anche questo è il mio lavoro, papà?*



Completò le operazioni avvitando il silenziatore e facendo compiere un paio di scatti al carrello. Soddisfatto del risultato impugnò la Glock e, in piedi, al centro dello scompartimento, puntò l'arma contro il tizio in TV che parlava della guerra civile in Algeria.

Respirò a fondo: una, due, tre volte.

*Almeno il culo non mi fa male.*

Il treno iniziò a rallentare: come previsto, in vista del controllo di confine le porte furono sbloccate e l'oscuramento dei vetri fu rimosso. Non aveva più di qualche minuto.

Aprì la porta.

*Sei metri.*

«Altri dieci minuti e siamo fuori.»

Miro non disse nulla, solo un cenno con la testa continuando a giocare con l'accendino.

Acceso.

«Te ti stai tranquillo, per favore?» disse il Toscano.

Spento. Acceso, spento.

«E te lo chiedo per cortesia.»

«Sì, scusami.»

«Oh, dà! Non fare il bischero. I documenti vanno bene. Non ti preoccupare.»

«Posto di merda» disse Miro tra i denti.

Il Toscano alzò gli occhi: ecco che riattaccava con i soliti discorsi.

«Odio questo stato fascista e questa gente che si crede superiore.»

Miro guardò l'amico, sperando in qualche parola di partecipazione al discorso, che non arrivò. Ma questo per lui non era un problema: aveva lo stesso molto da dire.

«Meritano di morire uno a uno. Come quel cazzone che abbiamo fottuto ieri sera.»

Il ragazzo rise; ma fu una risata fredda, finta.

«Ti ricordi come tremava? Non si sentiva più Superman mentre baciava la pistola» continuò sempre col sorriso tra le labbra. «Che ci troveranno, poi, i capi in questo paese... non lo capirò mai.»

«Mai sentito parlare di lavoratori da liberare? E di industrie da statalizzare?» disse il Toscano con noncuranza. Odiava quei discorsi e si vedeva, ma Miro proseguiva, imperterrito.

«Giusto. Hai ragione. Dobbiamo liberarli.»

L'oscuramento dei vetri scomparve, insieme al blocco delle porte. Erano allo scoperto. Il Toscano alzò lo sguardo dal giornale che stava leggendo. «Siamo al confine: sta' calmo e tutto andrà bene» disse.

Gli anfi fecero un rumore ovattato, tamburellando sulla moquette del corridoio. Si mosse veloce. Scrutò dentro l'angusto spazio ritagliato nel vagone al B11.

Li sorprese che parlavano.

Fece scorrere la porta di vetro polarizzabile.

«Buongiorno, signori» disse.



«Buongiorno» risposero i due all'unisono. Erano tesi come corde di bitte ma cercavano di avere un piglio noncurante.

*Sembrano proprio due bravi scolaretti. Indottrinati come ragazzini. I capi che si ingrassano riempiendosi la bocca di ideali e i poveri stronzi sul campo, a prendersi le pallottole e a morire. Proprio come me e Laura.*

Gianni provò pena per loro.

«Potrei vedere i vostri passaporti, per favore?»

«Certo» disse il Toscano passandoglieli entrambi. Gianni fece passare sulle bande magnetiche il lettore ottico portatile che emise il bip di conferma.

Esaminò il display.

*“Massimo Storti” alias Sebastiano Salvatori.*

Ripeté l'operazione con l'altro documento.

*Simone Molisana.*

Gianni ebbe un attimo di indecisione. Osservò il ragazzo che si faceva chiamare Miro: il taglio degli occhi stretto, il viso un po' lungo, i capelli mossi appena sopra la spalla.

Gli si schiusero in mente ricordi che credeva sopiti e che da anni non gli appartenevano più: la vita a Bologna, tra i vicoli dal fondo di pietra sconnessa, la certezza della bontà della Causa, quell'essere pericolosi credendo in un'uguaglianza vera.

*Simona “la Molisana”.*

*Dovrebbe avere la mia età, adesso. Quindi non ne è uscita. La stronza manda il figlio oltre confine a uccidere un cacciatore buttando pezzi di carta accanto al cadavere: proprio una mamma come si deve.*

Se la ricordava, Gianni, a tirar su col naso, mentre le raccontava di Laura. Aveva promesso in quella cucina buia, tra la cerata a quadri rossi sul tavolo e la TV accesa, che avrebbe mollato tutto. Quando era uscita lo aveva baciato sulla guancia, gli occhi ancora carichi di lacrime e la voce spezzata.

Gianni lo guardò di nuovo, come a confrontare la foto con il viso. Miro si mosse sulla poltrona.

*Stai per morire, lo sai? Adesso ti prendi due pallottole perché tua madre non ha capito un cazzo di nulla. O, forse, si è fatta solo fottere... ma per te, ragazzino mio, non farà alcuna differenza.*

«Potrei vedere le vostre schede di viaggio, per favore?»

Miro e il Toscano rimasero interdetti per qualche istante, poi si frugarono nelle tasche. Non ebbero il tempo di trovare ciò che gli era stato richiesto.

La Glock era comparsa nella mano destra di Gianni.

Il primo a alzare la testa fu Miro; Gianni lo osservò ancora una volta. Scorse solo il suo sguardo sorpreso, poi sparò.

Testa, petto.

Il Toscano udì lo sbuffo del silenziatore, ma non poté fare altro.

Testa, petto.

Schizzi di sangue si infransero sulle pareti e sul monitor che vomitava immagini di guerra. I due si accasciarono sui sedili come dei pezzi di stoffa, la vita che colava via dalle ferite, sul nylon dei sedili e sul bianco dei poggiatesta.

Mentre si dirigeva verso l'uscita Gianni smontò il silenziatore riponendo la pistola nella fondina alla cintura. Poi si recò nel suo scompartimento e prese le sue cose.



Fece tutto con calma. Scendendo i tre gradini metallici che erano scivolati fuori dalla scocca dell'ECK500 incrociò lo sguardo con due poliziotti di frontiera: fece un gesto d'intesa.

Non appena si allontanò udì un fischio dagli altoparlanti.

*Un minuto.*

Muovendosi tra le persone che si affrettavano tra i binari, Gianni fu illuminato dalla luce dei neon della stazione di confine. Altri poliziotti lo scrutarono, non riconoscendo quell'uomo nella loro stessa divisa.

Finalmente arrivò il suo treno.

*Dovrei essere a casa per le tre e mezzo. Ottimo, mi merito proprio un'oretta di sonno.*

Con un piede sulla scaletta, osservò l'ECK500 ripartire col messaggio.

*Angelino non ha mentito. Dovrò regalarci qualcosa per Natale.*

Racconto vincitore della XVIII edizione di *Una Storia al Mese*.



Davide Cassia: Prima di tutto, complimenti per aver vinto la selezione *Una Storia al Mese di agosto* 2009. Parlacì un po' del tuo racconto: come è nata l'idea?

**Antonino Alessandro:** Il personaggio di Gianni Tebaldi nasce in un racconto di quattromila caratteri per un concorso letterario. Poi, sviluppato il primo racconto, ne ho scritto un successivo che è per l'appunto quello che ha avuto l'onore di vincere l'*USAM*. La mia idea era di costruire un "romanzo a puntate" nel quale si innestano delle avventure slegate, ognuna delle quali fornisce un pezzo del puzzle della vicenda principale. Adesso, con tre racconti completi, di cui uno "inedito", una linea temporale degli eventi sviluppata e l'evoluzione della storia chiara in mente, il progetto sta assumendo sempre più la connotazione di vero e proprio romanzo. Diciamo che siamo "work in progress".

D: Perché hai iniziato a scrivere? Per emulare qualche scrittore che ammiravi, perché pensavi di poter fare meglio di quelli che leggevi, o è un bisogno che senti dentro?

**A:** Ho avuto l'istinto di scrivere fin da bambino. Conservo ancora come una reliquia, un quaderno scritto a mano dove da piccolo scrivevo le mie storie.

A parte la maturità che prima non potevo avere, rispetto al passato, mi sto sforzando di imparare la tecnica.

Adesso dirò qualcosa che farà storcere la bocca a qualcuno: in questi mesi in cui mi sono avvicinato alla scrittura "professionale" ho capito che scrivere più che un atto istintivo è come un esercizio di matematica. Applichi la fantasia solo per le prime fasi poi sono gli strumenti che te lo fanno risolvere.

Quanto completo un racconto, al di là dello spunto che può essere più o meno fantasioso, oppure più o meno riuscito, devo essere certo che ogni cosa sia al suo posto. Secondo me scrivendo senza conoscere le regole e gli strumenti si può diventare al limite un "buon praticone" ma solo quello.

D: Scrivi regolarmente oppure quando senti l'ispirazione? Hai un posto e/o un metodo particolare?

**A:** Cerco di scrivente con regolarità. Non importa se per una revisione, per mille, duemila o zero caratteri, l'importante è rifletterci sopra. Nel processo produttivo, passatemi questo termine un po' legnoso, da tecnologo, tutto serve: l'inserimento anche di un solo rigo può trasformare un punto di vista o aprire le porte a ulteriori, imprevisti, sviluppi.

Per quanto riguarda il metodo. Io di solito lavoro così: riflessione, canovaccio della storia in poche pagine di appunti, riflessione ulteriore, costruzione della struttura e dei personaggi. Poi quando sento che dentro di me scatta qualcosa, come se la storia "dovesse" uscire mi metto a scrivere. Di solito, ispirato, riesco a essere piuttosto veloce. La revisione successiva dipende molto da come nasce la storia. Se tutto fluisce correttamente è molto leggera, altrimenti il *labor limae* diventa più consistente. Ad esempio il racconto di questo *USAM* credo che sia così come l'avete letto già dalla prima stesura. Ho modificato davvero poco. E non posso non citare mia moglie! Sempre pronta a darmi uno spunto per migliorare il racconto. Lei è la mia lettrice ideale.



D: Credi che per uno scrittore sia importante il confronto con altri autori?

**A: Fondamentale!**

Senza confronto con altri scrittori non sarei qui a farmi intervistare. Mi aggirerei ancora per la rete partecipando a concorsi che non potrei mai vincere, scrivendo storie, magari carine, riportate in modo noioso. Una critica costruttiva è sempre d'aiuto. Sempre.

Qualcuno dice che lo scrittore scriva per sé. Io non sono d'accordo. Lo scrittore racconta delle storie ad altri. Altrimenti che senso avrebbe tutto? Onanismo mentale? Mi sembra fosse Shelley a riflettere sul senso di un fiore bellissimo che spande il proprio profumo non visto.

D: Stai lavorando a qualcosa attualmente?

A: Come dicevo prima sto provando a mettere tutti i pezzi insieme per costruire un romanzo sulla figura di Gianni Tebaldi e dell'Italia del futuro dove vive. Sto, inoltre, scrivendo alcuni racconti per dei concorsi letterari. Peraltro ho scoperto che la scrittura "a tema" mi si confà. Sarà la mia tendenza a vedere la scrittura come un esercizio da risolvere, ma l'idea di avere degli elementi slegati, oppure un tema da rispettare, e costruirci sopra una storia mi stuzzica molto.

D: Ti trovi meglio nella dimensione racconto o a scrivere un romanzo?

**A: Non so. Probabilmente perché non ho ancora scritto un romanzo. O meglio non ne ho scritto uno decente (ho un file di quando ero bambino con centomila caratteri di un fantasy che potrebbe diventare un mattone di tutto rispetto...). Noto però che da tempo che i miei scritti si stanno allungando, come se inconsciamente sentissi lo stimolo a dare di più. In ogni caso, si vedrà. Come diceva mia nonna: "la pera quando è matura, cade da sola".**

D: Pensi che la fantascienza, il fantasy, l'horror siano generi in cui gli scrittori italiani siano da considerare inferiori a quelli stranieri, o è solo la percezione che ne hanno alcuni editori?

**A: Uno scrittore italiano, anche solo per la lingua, che ha lo fortuna di conoscere e usare, non potrà mai essere secondo a un americano o a un inglese. Il problema siamo noi lettori. E la poca voglia di rischiare degli imprenditori italiani. Nella stragrande maggioranza il mercato è in mano alle mode del momento di questo o quell'altro film. Ci sono scrittori sul forum di XII che potrebbe tranquillamente essere pubblicati e competere con i nomi più famosi e portati avanti dal marketing... Basta va'. Mi fermo, non voglio dire altro.**

D: Secondo te ci sono libri che possono cambiare la vita?

**A: Premetto che non ho letto molti classici: quindi niente *Piccoli uomini*, né *Piccole donne*, né *Il giro del mondo in 80 giorni* nella mia biblioteca. Dopo i fumetti, sono arrivato subito a Poe, passando per i fantasy più beceri.**



In ogni caso: sì, esistono libri che possono cambiare la vita. A me è successo con l'opera omnia di Lovecraft.

La compri a suo tempo con un investimento della ragguardevole somma di £. 24.900. Scatola di cartone nero, veste grafica spartana, carta grezza, caratteri piccoli, ma quanto mi sono divertito! Ogni pagina rimanevo (e lo rimango ancora) stupito da come una mente eccelsa possa inventare, descrivere e far "vero" l'orrore. Ma non quello "di carnezzeria" che è, secondo me, più facile; quello dove non c'è un goccio di sangue e tutto è vissuto dentro. È inutile dire quali libri abbiano trovato posto nella libreria della mia casa da sposato.

D: Cosa pensi di *Una Storia al Mese*?

**A: Tutto il bene possibile. A mio avviso siamo vicini alla perfezione. Si postano racconti di tutti i tipi, si leggono molti stili, si cerca di dare un parere su tutto. Lo consiglierei a chiunque voglia avvicinarsi a questo mondo.**

D: Una domanda di quelle pesanti: hai mai pensato alla scrittura come una professione?

**A: Certo. Col pensiero e con l'immaginazione si può fare tanto.**

**Poi c'è la realtà, e con essa il mutuo da pagare oltre che quella seccante abitudine che ha ognuno di noi: mangiare.**

D: Infine, l'ultima ma non meno importante domanda: credi nell'esistenza del Monolito?

**A: Il Monolito è. Come si può non credere?**



IL GRUPPO XII SULLA RETE:



[www.xii-online.com](http://www.xii-online.com)



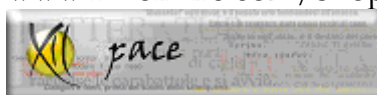
[www.xii-online.com/forum](http://www.xii-online.com/forum)



[www.xii-online.com/blog](http://www.xii-online.com/blog)



[www.xii-online.com/shop](http://www.xii-online.com/shop)



<http://www.myspace.com/facebook>



[info@xii-online.com](mailto:info@xii-online.com)

VISITA ANCHE:



La Tela Nera: [www.latelanera.com](http://www.latelanera.com)



EBookGratis: [www.ebookgratis.net](http://www.ebookgratis.net)



Necro: [www.necro.it](http://www.necro.it)



Cinema Horror: [www.cinemahorror.it](http://www.cinemahorror.it)



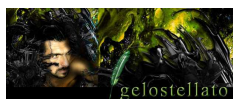
Davide Cassia Blog:  
<http://davidecassia.blogspot.com>



Thriller Café: [www.thrillercafé.it](http://www.thrillercafé.it)



Splattergramma:  
[www.splattergramma.com](http://www.splattergramma.com)



Gelostellato:  
<http://gelostellato.blogspot.com>



False Percezioni:  
<http://falsepercezioni.blogspot.com>



Strumm und Drunk:  
<http://strumm.splinder.com>



Opera Narrativa: [www.operanarrativa.com](http://www.operanarrativa.com)



Scheletri: [www.scheletri.com](http://www.scheletri.com)



Diramazioni: [www.diramazioni.it](http://www.diramazioni.it)



Midian:  
<http://welcome-to-midian.blogspot.com>